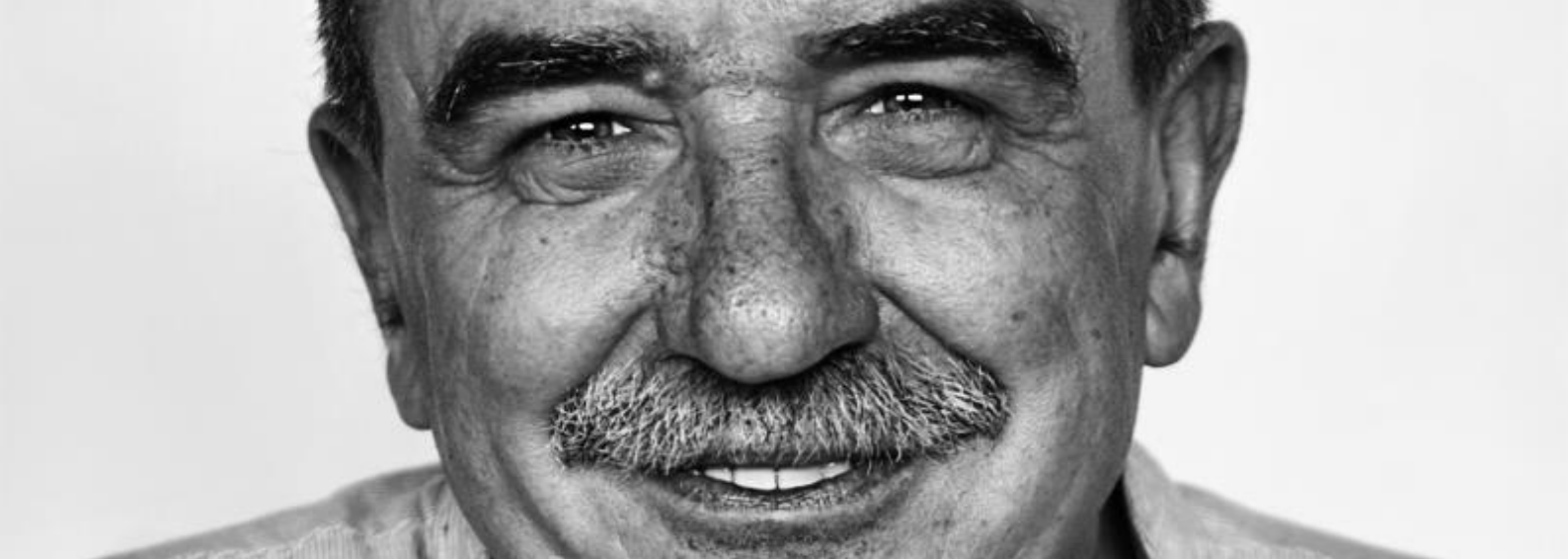




“Cerchiamo nuove identità, possibilità di togliersi una pelle per indossarne un'altra. Cerchiamo Il Teatro”

Antonio Viganò definisce il proprio teatro un luogo che rende i suoi attori diversi dalla loro “diversità”.

Per questa intervista abbiamo avuto il privilegio di parlare con Antonio Viganò, regista-autore e scenografo del Teatro La Ribalta. Questa compagnia è costituita in maggioranza da attori e da attrici “di-versi”, che ormai da cinque anni appartengono al teatro in forma professionale e si esibiscono in tutta Italia e all'estero.

Durante l'incontro esamineremo con il regista il suo processo creativo, le sfide affrontate nella sua carriera e ciò che lo ha ispirato e lo ispira tuttora a lavorare con persone affette da “disagio psichico”.

Cosa l'ha portata ad intraprendere questo percorso sulla disabilità?

“Io nasco teatralmente negli anni '90, un momento molto buono per il teatro. Mi sono formato in Italia, al Piccolo Teatro, e in Francia (scuola “ Jacques Lecoq “ di Parigi). Sempre negli anni '90, come compagnia, abbiamo messo in scena uno spettacolo, tratto da un romanzo di Carmelo Samonà, che si chiama “ Fratelli “ e parla del tema dell'autismo. E' uno spettacolo che ha avuto un grande successo e lo abbiamo messo in scena in tanti luoghi. Ero sia regista che interprete. L'ho amato molto.

Ho incontrato per la prima volta degli attori professionisti segnati da handicap a Roubaix, in una compagnia chiamata “Oiseau Moscou”. Questo mondo mi ha affascinato particolarmente e con loro, andando e venendo dall'Italia, ho lavorato 7 anni. Dopodichè io ho continuato per la mia strada, sono venuto a Bolzano e ho iniziato a lavorare con Bolzano Danza, con cui è nata l'attuale compagnia, che quest'anno compie 10 anni. “

È stato difficile trovare delle persone disposte ad esporsi per raccontare la loro malattia?

“Non è stato assolutamente difficile trovare queste persone anzi, è stato fin troppo facile. Fin dagli inizi della mia carriera ho trovato diversi individui disposti ad aprirsi con me, raccontandomi la loro storia e le loro esperienze. Sono persone sincere e prive di vanità e narcisismo, che per la maggior parte dei casi caratterizza gli attori cosiddetti “normali”. Nel momento in cui un ragazzo si presentava da me, mi venivano restituite informazioni personali e intime e come regista dovevo avere la capacità di trasformare dati come quelli in liturgia teatrale. Secondo me il vero ostacolo sta nell'uscire dalla figura stereotipata dell'handicap che ci dà la cultura odierna. In Italia c'è un atteggiamento troppo assistenzialista nei confronti di tali persone. Si tende a mettere sempre davanti la malattia e mai l'individuo, valorizzando il lato medico e sminuendo quello morale. Nella filosofia del nostro teatro il centro è la persona in una visione fondamentalmente laica. Come in tutte le compagnie teatrali anche noi premiamo la competenza degli attori, lasciando da parte il pietismo.”

“Alla fine dei miei spettacoli non mi aspetto mai una reazione immediata da parte del pubblico.

Durante la sua carriera artistica, ha mai ricevuto recensioni negative riguardo la sua compagnia teatrale? Se sì, come ha reagito?

C'è sempre un motivo sociale che previene gli attori dalle critiche, il pubblico non osa mai fare commenti negativi, in quanto trattenuto dalla compassione.

Spettacoli falliti non ce ne sono stati o quantomeno nessuno ha mai espresso un'opinione sfavorevole apertamente. Sono sicuro che non a tutti siano piaciuti ed è giusto così, perchè non siamo esenti dal giudizio.

Noi non chiediamo uno sguardo compassionevole agli spettatori, ci aspettiamo che ci dicano se abbiamo fatto bene o male. Ci deve essere concessa anche la possibilità di fare male come deve essere concessa a qualsiasi altro artista che vuole fare una sperimentazione."

Lei ha detto di cercare nel teatro la bellezza nascosta e il riscatto, cosa intende con questa affermazione?

"Ricordandomi di un libro del filosofo coreano Byung-chul Han, "La salvezza del bello", posso dire che la bellezza è ciò che ci inquieta e ci destabilizza. Non mi piacciono spettacoli che danno delle risposte, mi piace il teatro quando offre agli spettatori la possibilità di vedere altro, di vedere in un altro modo, o di vedere qualche cosa nascosta, qualche cosa che non abbiano mai visto. Secondo me il teatro deve spiazzare e non rassicurare. Io penso di fare con la mia compagnia un atto politico, per dimostrare che i miei attori non sono la loro malattia, ma possono essere qualcos'altro e possono essere credibili. Infatti l'etimologia del termine handicap non vuol dire una mancanza, ma un'altra possibilità.

Ecco, la bellezza è nella simmetria e nella deformità, c'è qualcosa di magico che ci rimanda a mondi possibili e alla nostra natura di essere persone non invincibili.

Questo va contro la dittatura della normalità di cui è pervasa la nostra società, in cui dobbiamo essere tutti uguali, bravi ed efficienti, seguendo dei criteri che hanno poco a che fare con l'umano e molto con l'economia."

Come ha visto cambiare i componenti della compagnia durante gli anni?

"Io li vedo tutti invecchiati e sono diventati tanto bravi da essere quasi "normali". Questo è il rischio più alto che corro, renderli tutti "normali", poiché io le diversità le vorrei moltiplicare, non addizionare. A volte però ho bisogno di rinnovare lo sguardo chiedendo l'aiuto di un altro regista, qualcuno che sappia guardare oltre le apparenze e che riesca a vedere negli attori con i quali lavoro ormai da anni ciò che io non vedo più."

Lei ora ha raggiunto i suoi obiettivi iniziali?

"No, non si finisce mai. Sono sempre lontano, è una crisi perenne.

Io mi sono alzato stamattina, come ieri mattina, come mi alzerò domani mattina, pensando che non ho ancora raggiunto i miei obiettivi. Un po' è un fatto personale, un po' è l'inquietudine. Io penso che l'inquietudine sia il motore delle cose. Nel momento in cui uno si basta e si avvanza è finita. Lo diceva Pessoa, "La letteratura, come tutta l'arte, è la confessione che la vita non basta."

Se la ferita non sanguina l'arte non esiste più."

Durante la sua carriera artistica, ha mai ricevuto recensioni negative riguardo la sua compagnia teatrale? Se sì, come ha reagito?

Antonio Viganò, lombardo di nascita, ma bolzanino d'adozione, ha iniziato a formarsi artisticamente alla scuola del Piccolo Teatro di Milano negli anni Ottanta, dopodiché si è trasferito a Parigi, dove ha frequentato l'Ecole Theatre di Jacques Lecoq. Nel 2011 fonda, a Bolzano, la prima compagnia teatrale italiana costituita da attori e attrici in situazione di disagio psichico che lavorano professionalmente.

La Compagnia "La Ribalta" oggi è costituita da 15 persone di cui 10 attori permanenti, in maggioranza in situazione di disagio psichico, e 5 persone nel settore artistico, organizzativo e amministrativo. La compagnia vuole essere prima di tutto un progetto artistico di qualità, senza chiedere sguardi particolari o forme di compassione.